



Prove di rottura tra Alfano e Pd

La polemica sulla sorte del presidente della Consob Vegas, attaccato dal ministro dello Sviluppo Calenda e difeso da quello dell'Interno in nome dell'indipendenza dell'Authority, allarga le divergenze tra centristi e renziani sulla revisione dell'Italicum



I ballottaggi e le primavere arabe

di ARTURO DIACONALE

I ballottaggi di domenica prossima non sono il giudizio di Dio previsto per dopo la fine del mondo. Sono solo una tappa di un cammino che è destinato a durare, se non all'infinito, almeno fino al termine dell'attuale legislatura. Per questo ogni scelta in favore di questo o quel candidato o per l'astensione o la scheda bianca non è un atto irreversibile ed impegnativo per il futuro ma solo un segnale, piccolo o grande che sia, per indirizzare in qualche modo il percorso verso la tappa successiva.

Qualcuno pensa che questa tappa possa essere, come ai tempi della sconfitta alle elezioni regionali che costò l'uscita da Palazzo Chigi di Massimo D'Alema, una serie di fi-



brillazioni dell'area governativa destinate a mandare a casa in largo anticipo Matteo Renzi. Chi è convinto di questo conta ovviamente di votare comunque contro i candidati del Partito Democratico per poter vedere concretizzata l'ipotesi della cacciata del Premier. Ma chi dà per scontato che qualunque sia il risultato delle amministrative non riuscirà in alcun modo a schiodare Renzi dalla pro-

pria poltrona, non ha grande voglia di "aiutare il nemico del proprio nemico", cioè votare per la Raggi e per Appendino pur di mettere nei guai il Pd.

In realtà la tappa effettivamente successiva a quella delle elezioni amministrative è costituita dal referendum sulla riforma costituzionale. E chi ha già deciso di votare "no" conta di usare il voto ai sindaci per dare una prima e sonora sberla al Governo e dimostrare che nel Paese esiste uno schieramento maggioritario deciso a non far passare una riforma considerata lo strumento per una svolta autoritaria.

Chi non ha ancora stabilito come votare al referendum...

Continua a pagina 2

Se l'Islam è il nemico

di CRISTOFARO SOLA

Oggi piangiamo i cinquanta giovani innocenti della discoteca "Pulse" di Orlando, Florida, caduti sotto i colpi vigliacchi di Omar Mateen, un terrorista islamico. La loro unica colpa è stata di frequentare un locale gay. Eppure, di fronte a questo scempio d'umanità, l'intelligenza multiculturalista non ha trovato di meglio da fare che cercare di negare l'innegabile. Omofobo, disturbato mentale, complessato, palustrato imbottito di anabolizzanti, hanno detto di tutto del killer tranne l'unica cosa certa: è un terrorista islamico. Ma perché fa tanta paura ammettere la verità?

La questione non riguarda solo il pollaio nostrano. A questo insano



giustificazionismo si è appeso anche Barack Obama, il peggiore presidente che gli Usa abbiano mai avuto, che se l'è presa con il commercio incontrollato delle armi nel suo paese. Come se il capo di un ospedale...

Continua a pagina 2

POLITICA

La guerra, le bombe e la Magna Charta

ARCONTI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Verso le elezioni, Gianpiero Samorì: "No al voto a dispetto"

ORSO DI PIETRA A PAGINA 3

ECONOMIA

Olimpiadi a Roma? Non con i soldi dei contribuenti

A PAGINA 4

ESTERI

La soluzione alternativa al caos dei migranti è l'Arabia Saudita

PIPES A PAGINA 5

ESTERI

L'ombra del Califfato lungo la Via della Seta

MARCIGLIANO A PAGINA 5

La guerra, le bombe, la Magna Charta Libertatum

di LAURA ARCONTI

Nel giugno del 1942 - secondo anno di guerra per gli italiani - avevo 17 anni. Vivevo con i miei genitori in una Milano irrisconoscibile, con gli ingressi delle case contrassegnati da cartelli che indicavano la presenza di un rifugio antiaereo ed il numero di posti disponibili; con alcuni edifici sventrati dai primi bombardamenti, i vetri rotti; con la gente che di giorno aveva il viso stravolto di chi non ha dormito a sufficienza, perché la notte scendeva più volte in cantina quando l'allarme segnalava l'avvistamento di aerei. Spesso erano ricognitori inglesi che arrivavano ogni notte, precisi nell'orario al punto che alcuni milanesi scendevano prima di sentire l'allarme, tanto abituali nelle visite notturne che li chiamavamo "Pippo", come se fosse uno solo, sempre lo stesso, e venisse a farci visita da amico.

Ma a volte l'allarme suonava e non era un ricognitore, non era il solito Pippo: e piovevano bombe, grandi e piccole, alcune di una varietà temutissima, che si frazionava allo scoppio, e lasciava sul terreno brandelli d'acciaio roventi, capaci di ferite profonde.

Continuò così, con la paura e il poco cibo, la dipendenza dalla carta annonaria: cento grammi di pane al giorno (ed era più segatura che farina), poco zucchero solo ai minori di 18 anni ed ai sessantenni; niente caffè, la carne solo quando arrivava, provocando lunghe code di affamati impazienti e litigiosi; frutta e ver-



dura solo per chi aveva parenti in campagna, o qualche stenta foglia coltivata nell'orto di guerra, in bidoni arrugginiti o cassette di legno muffo su balconi e terrazze.

In quel clima abbiamo resistito in città fino al pesante bombardamento del 24 ottobre 1942, quando le bombe arrivarono improvvisamente di giorno, pochi minuti prima

delle 18, mentre tutti erano intenti al lavoro o allo studio, colpirono molte case anche in centro, e demolirono il muro del carcere di San Vittore provocando la fuga di molti detenuti. Più tardi, alla luce degli incendi provocati dal primo attacco, altre due volte i bombardieri scaricarono tonnellate di ordigni d'ogni calibro. Fu allora che molte famiglie

decisero di lasciare la città e di trasferirsi in luoghi presumibilmente più sicuri perché privi di costruzioni e strutture importanti: e noi facemmo lo stesso.

Sotto le bombe e in compagnia di privazioni d'ogni tipo, avevo dato a giugno l'esame di maturità classica. Quando non c'erano i computer e non tutti si potevano permettere una Olivetti, si scriveva a mano con penna, inchiostro e calamaio (le "bire" arrivarono con i militari americani molto più tardi); all'epoca chi scriveva in un italiano corretto era definito "una buona penna", ed io ero ritenuta una delle migliori penne del liceo classico Manzoni. Fui bocciata in Italiano: il mio elaborato fu giudicato "fuori tema, scritto con stile ampolloso e ridondante, non piacevole alla lettura".

Non ricordo il titolo che ci era stato proposto per comporre un testo, ma so che esige la solita celebrazione delle glorie del Re-gime e della suprema grandezza del duce. Scrisi che il mondo mi appariva strano ed incoerente, perché il duce, così bravo a mandare le truppe in Africa per regalare un impero al re, aveva finito col tirarci addosso le bombe che buttavano giù le case della gente. Ed ancora più strano mi appariva che quelle bombe ce le spedissero proprio gli

inglesi, che erano stati i primi a scrivere - nero su bianco - i diritti della gente e i doveri dei sovrani verso il popolo, con la loro Magna Charta delle Libertà. Non c'era ancora stato il Gran Consiglio del fascismo che mise sotto processo Mussolini e lo spedì sul Gran Sasso, sicché la mia condanna fu inevitabile.

Il 15 giugno, quest'anno, segna gli 801 anni passati da quel 15 giugno 1215 in cui Giovanni Senza-terra promulgò la "Magna Charta Libertatum". Quel documento viene considerato la prima origine della Rule of Law che nel mondo occidentale garantisce la prevalenza della Legge sul potere e sulla volontà del sovrano: sempre, beninteso, che si voglia cancellare storicamente la tradizione greca e quella romana dei diritti e della libertà dei cittadini.

A parte l'Habeas corpus, il diritto di esser giudicati secondo Legge da un consesso di propri pari, a parte l'autonomia della Chiesa d'Inghilterra e l'obbligo di ottenere il consenso dei baroni prima di imporre nuove tasse... coloro che governano oggi farebbero bene a ripassare la Magna Charta: non foss'altro per apprendere, fin dall'incipit, un linguaggio di cortesia e di rispetto verso il popolo dei liberi cittadini: "Giovanni, per grazia di Dio Re d'Inghilterra, signore d'Irlanda, duca di Normandia e di Aquitania e conte di Angiò, agli arcivescovi, abati, conti, baroni, funzionari della foresta, sceriffi, giudici, intendenti, servitori ed a tutti i balivi e fedeli sudditi, salute".

di MAURO MELLINI

Auguri a Silvio Berlusconi, che ha affrontato una delicata operazione chirurgica. Sento la necessità di aggiungere: auguri sinceri. Un aggettivo che, per gli auguri, dovrebbe essere inutile e persino autoinsultante per chi li fa, lasciando intendere che potrebbero non esserlo. Ma, essendo uno tra tanti che oggi gli augurano lunga vita, non posso fare a meno di fare riferimento a questa altrimenti inutile ed un po' sospetta aggiunta.

Auguri a Berlusconi, sinceri

Mi fa un certo effetto fastidioso e deprimente vedere oggi farsi avanti e mettersi in mostra tra i beneauguranti persone che dell'odio, della diffamazione, dello sprezzo, alla vergognosa persecuzione giudiziaria e della incitazione al linciaggio nei confronti della persona di Berlusconi hanno fatto per anni il loro squallido mestiere e l'unico carattere di una loro cosiddetta politica. Né posso

dimenticare quanti, con ipocrita sopportazione e con parassitismo senza alternative, sono vissuti politicamente alla sua ombra, maturando propositi e progetti velleitari "a babbo morto", scalpitando per l'"eccessivo" protrarsi dell'attesa. Un'impazienza che a qualcuno è costata anche cara.

Ricordare ciò in questo momento può apparire, e, magari, in fondo in fondo è, segno di un astio

poco generoso. Ma non ho alcuna voglia di essere generoso con la vita, l'immagine e la figura umana degli altri. Questa ipocrisia, questa incapacità di affrontarsi con la maggior durezza necessaria nello scontro politico, senza però mai dover caricare ogni contrasto di odio, di sprezzo, di mancanza di rispetto per la persona, non è solo meritevole di un negativo giudizio sul piano etico.

La democrazia, le libere istituzioni, sono fatte, anzitutto, della capacità dei popoli di liberarsi dell'astio nelle contrapposizioni e nella capacità di intendersi e di stringersi la mano come esseri umani anche quando più accanitamente e senza compromessi si scontrano nell'agone politico.

La "sincerità" degli auguri in questa occasione è quindi necessaria e doverosa. È, in fondo, l'augurio che in Berlusconi viva quello di meglio che ha rappresentato ed avrebbe potuto rappresentare. Auguri Cavaliere.

segue dalla prima

I ballottaggi e le primavere arabe

...invece, non ha la determinazione dei militanti del fronte del "no". Ed è più sensibile al richiamo razionale alla regola del non tagliarsi gli attributi per fare dispetto alla moglie. Già, perché esiste il serio rischio che per indispettite Renzi ed il Partito Democratico si trasformi il Movimento Cinque Stelle da forza antisistema destinata a rimanere all'opposizione vita natural durante in forza di governo capace di rivendicare il diritto non solo di amministrare la città ma anche di guidare il Paese.

Esiste questa prospettiva? Certamente sì! Ed è anche per questo che la ragione alimenta la posizione di chi è intenzionato ad astenersi od a votare scheda bianca. Non sempre un male ne scaccia un altro. Molto spesso i mali si assommano e provocano disastri. Come è avvenuto nelle primavere arabe!

ARTURO DIACONALE

Se l'Islam è il nemico

...attribuisse la responsabilità di una mattanza provocata da un chirurgo assassino ai troppi bisturi stipati nelle sale operatorie.

Tutto per non pronunciare la faticosa parola: Islam. A ruota, in un assordante silenzio, si sono accodati i leader europei. Tra questi anche il nostro presidente del Consiglio. Tutti i "grandi" dell'Occidente sono stati colpiti da improvvisa balubzie. Costoro, che hanno menato vanto di praticare la politica delle braccia aperte e delle braghe calate alla penetrazione dei danari islamici nei mercati e negli affari del nostro mondo, trovano ora non poche difficoltà a dire cose che potrebbero risultare sgradite ai loro facoltosi interlocutori. Come la questione dell'omosessualità. L'Islam la condanna, a tutte le sue latitudini. Sull'argomento la pretestuosa divisione degli islamici in moderati e radicali, che tanto piace alle élite occidentali, non regge. La differenza, al più, sta nella gradazione della sanzione comminata ai trasgressori. Se in Iran gli omosessuali rischiano la pena di morte e il martirio tra indicibili sofferenze nei territori occupati dagli scarafaggi dell'Is, nel più moderno Marocco gli omosessuali se la cavano con la reclusione da sei mesi a tre anni, con l'aggiunta di una pena pecuniaria accessoria.

Comunque la si giri sempre di delitto e castigo si tratta. Le élite occidentali hanno colpevolmente praticato la politica dello struzzo ignorando il problema pur di fare affari miliardari in Medioriente, in Asia e in Africa.

Oggi che la strage di Orlando è all'ordine del giorno i benpensanti a corto di argomenti optano per il silenzio contando sulla regola aurea dell'informazione: meno se ne parla, prima la notizia viene dimenticata. Ma a squarciare il velo d'imperante ipocrisia ci ha pensato Seddique Mir Mateen, padre del terrorista assassino. Lui afgano, trapiantato negli States, sostenitore dei talebani, ha sì deplorato il gesto infame commesso dal figlio ma ha anche detto che "a punire gli omosessuali deve essere Dio, non gli uomini". Ecco di chi parliamo, chi ci mettiamo in casa offrendogli una migliore prospettiva di vita. Ed è così che siamo ripagati: con l'intolleranza intransigente e la furia omicida. Dagli stretti osservanti nel Corano nessuna disponibilità al dialogo, all'integrazione, all'accettazione di un modello di vita condiviso.

In Occidente la libertà dell'individuo di vivere secondo la sua natura è la pietra angolare della costruzione comunitaria. Da noi niente discriminazioni determinate dal sesso, dalla razza, dalla lingua, dalla religione, dalle opinioni politiche, dalle condizioni personali e sociali: è scritto a caratteri cubitali nella Costituzione. Eppure, sono in tanti tra gli ospiti della nostra civiltà a pretendere di cambiarsi, con le buone o con le cattive. Come è successo l'altro giorno a Orlando. Ma questo non accadrà, almeno fin quando ci sarà qual-

cuno che abbia il coraggio di dire a brutto muso a tutti i mangiapane a tradimento che circolano per le nostre contrade: questa è la nostra terra, se non vi sta bene come siamo, quella è la porta e nessuno vi trattiene.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL. 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Samorì: “No al voto a dispetto e scheda bianca”

di ORSO di PIETRA

“Né con Beppe Grillo, né con Matteo Renzi. Partecipare al voto, perché disertare le urne abitua a rinunciare alla funzione indispensabile per la democrazia, ma votare scheda bianca”.

Gianpiero Samorì, presidente del Movimento “Italia 20.50” che ha presentato le proprie liste con buon successo nel primo turno delle elezioni amministrative, non ha dubbi su quale sia l’invito per il secondo turno da inviare agli elettori.

“I cittadini che si riconoscono nell’area del moderatismo progressista si trovano in una situazione particolare – spiega Samorì – Non possono esprimere alcun gradimento nei confronti di forze come il Movimento Cinque Stelle ed il Partito Democratico, che sono portatrici di progetti antitetici a quello fondato sui valori liberali e riformisti. Entrambi questi movimenti sono favorevoli a società non meritocratiche, ad una prevalenza del pubblico sul privato, ad una mortificazione del mondo del lavoro attraverso il rifiuto dei principi meritocratici, ad una concezione statalista della società e non alla supremazia dell’individuo. Per questo per noi è impossibile compiere una scelta in favore dell’uno o dell’altro. È come se prima della Seconda guerra mondiale i democratici fossero stati chiamati ad auspicare la vittoria di Hitler o di Stalin in eventuali elezioni



nei rispettivi Paesi”.

Per il presidente di “Italia 20.50” questo invito a partecipare al voto e votare scheda bianca vale per i comuni dove il risultato è destinato ad

assumere una valenza politica nazionale. In particolare a Roma ed a Torino. Nei comuni minori, invece, dove la scelta non si carica di particolari significati politici, deve natu-

ralmente prevalere la valutazione personale dei candidati arrivati al ballottaggio. Nelle considerazioni di Samorì non mancano le note polemiche nei confronti di chi, nell’area del centrodestra ed in particolare in Forza Italia, si è espresso non per la linea della scheda bianca indicata da Silvio Berlusconi ma per il sostegno ai candidati di Beppe Grillo in odio a quelli sostenuti da Renzi.



mento 5 Stelle che il Pd sono nemici e non bisogna cadere nella tentazione del voto a dispetto che per colpire uno finisce con il rafforzare l’altro. Tanto più – aggiunge il presidente di Italia 20.50 – che l’elettorato del centrodestra, come dimostrano le analisi dei voti, appare più erodibile da parte del Movimento Cinque Stelle che da parte del Partito Democratico. Una volta dato il potere ai Cinque Stelle finiamo con il costruire in casa un competitor molto più aggressivo che con le sue proposte mirabolanti può conquistare una parte dell’elettorato moderato. Il voto in odio al governo – conclude Samorì – non ha senso. Perché per fare dispetto a Renzi si alimenta un movimento che rappresenta l’antitesi delle idee liberali con le sue minacce di processi popolari in Rete e con la sua proposta di reddito di cittadinanza destinata a spegnere ogni stimolo di competizione e di crescita ed a realizzare un appiattimento rovinoso della società italiana”.

Pena di morte: ad Oslo il VI Congresso mondiale

di DOMENICO LETIZIA (*)

Un appuntamento importantissimo si avrà a fine giugno per l’affermazione dei diritti umani, dello stato di diritto e per un confronto mondiale sull’abolizione della pena capitale in tutto il globo. Dal 21 al 23 giugno si terrà ad Oslo il VI Congresso mondiale contro la pena di morte, appuntamento promosso dalla Ong “Ensemble contre la peine de mort” e dalla “World Coalition Against the Death Penalty”, con il supporto del ministero degli Affari Esteri della Norvegia, alla quale partecipano circa 140 organizzazioni da tutto il mondo. Scopo del Congresso è quello di giungere ad “eliminare l’obbligatorietà della pena di morte”,

e trasformare i Paesi abolizionisti di fatto in abolizionisti di diritto. Inoltre, il 20 giugno, in concomitanza con il Congresso, si svolgerà, presso l’Università di Oslo, un *side event* sul tema, organizzato dal Network delle Università contro la Pena di morte. Coordinatore del Congresso è l’italiano Antonio Stango, membro del direttivo di “Nessuno tocchi Caino”, della Lega Italiana dei Diritti dell’Uomo (Lidu) e segretario del Comitato italiano Helsinki per i diritti umani.

Tentiamo di analizzare al meglio il valore e il lavoro di tale appuntamento. Il Congresso mondiale contro la pena di morte è un evento promosso dall’organizzazione francese Ensemble contre la peine de

mort (Ecpm), impegnata dal 2000 nella lotta per l’abolizione universale della pena capitale, in collaborazione con la World Coalition Against the Death Penalty, un network di cui fanno parte circa 150 organizzazioni ed istituzioni locali, tra cui, in Italia, Nessuno tocchi Caino e la Comunità di Sant’Egidio. Dopo Strasburgo nel 2001, Montreal nel 2004, Parigi nel 2007, Ginevra nel 2010 e Madrid nel 2013, il Congresso mondiale è arrivato alla sua sesta edizione. Si riuniranno rappresentanti di governi, Premi Nobel, accademici, Ong, avvocati, giuristi e testimoni della pena di morte, provenienti da circa ottanta Paesi, al fine di promuovere un dibattito mondiale per l’abolizione della pena capitale nei Paesi che at-

tualmente la prevedono e la praticano e di trasformare i Paesi abolizionisti di fatto in abolizionisti di diritto, affinché cancellino definitivamente, dal quadro legislativo e dal Codice penale, la pena di morte.

In occasione di questo evento sarà affrontata la problematica del terrorismo internazionale e l’utilizzo della pena capitale, una tavola rotonda ad hoc dedicata a tale argomentazione. L’obiettivo dei lavori che si svilupperanno intorno alla tavola rotonda è quello di analizzare, con i suoi partecipanti, le conseguenze che le misure antiterroristiche adottate da diversi Stati hanno avuto sui



6TH WORLD CONGRESS AGAINST THE DEATH PENALTY OSLO

21-23
JUNE
2016

OPERA HOUSE

IN PARTNERSHIP WITH

UNDER THE SPONSORSHIP OF

ORGANISED BY

CONGRESS.ABOLITION.FR

diritti umani. L’impiego dei droni per omicidi mirati è divenuto il simbolo della lotta al terrorismo, soprattutto in Occidente. Una guerra extragiudiziaria al terrorismo, che si basa su informazioni d’intelligence segrete e di cui è praticamente impossibile verificare l’attendibilità. Anch’essa rappresenta, quindi, una risposta al terrorismo che sicuramente merita un’accurata analisi sulla sua efficacia e sulla sua pericolosità, nonché una costante violazione ai principi del diritto internazionale umanitario.

Durante il Congresso si potrà assistere ad innumerevoli iniziative culturali. La responsabile del programma culturale è la radicale Eleonora Mongelli. Si tratta di discernere sui valori dello Stato di Diritto in contrasto alle logiche emergenziali che stanno caratterizzando gli ultimi tempi. Un appuntamento transnazionale che le istituzioni nazionali dovrebbero avvalorare con deciso e concreto impegno.

(*) Consiglio direttivo di Nessuno tocchi Caino e membro della Lidu

Olimpiadi? Non con i soldi dei contribuenti

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Tanti semafori verdi, qualche sfumatura di giallo e nessun rosso. Potremmo forse così sintetizzare le posizioni in merito alla possibilità di ospitare le Olimpiadi del 2024 di partiti e candidati alla poltrona di sindaco nelle elezioni comunali di Roma. Il "no" dei pentastellati si trasformerebbe verosimilmente in un "sì" nell'eventualità di loro successo elettorale. La posizione più problematica sembra essere quella dei radicali che sostengono di non avere pregiudizi, ma che vorrebbero sottoporre la decisione ad un referendum cittadino. Posizione apprezzabile, ma lontana dall'essere interamente persuasiva. Ci si domanda infatti perché dovrebbero essere i soli romani a potersi esprimere in materia. Come ha affermato il presidente del Coni, Giovanni Malagò, la scorsa settimana: "Il progetto è a costo zero per ogni cittadino di Roma, ed è un'occasione di investimento per rilanciare alcune opere pubbliche". Un pasto gratis, dunque, al quale, quando anche il sapore non fosse particolarmente gradito, sarebbe davvero difficile per il partito unico della spesa pubblica dire di no.

Il quesito referendario dovrebbe semmai essere sottoposto a tutti i contribuenti italiani che do-

vranno farsi carico dei costi. E sarebbe assai opportuno raccontare loro come le esperienze passate dovrebbero indurre ad una grande prudenza. La più negativa è probabilmente quella della Grecia, dove i debiti contratti per finanziare le opere connesse alle Olimpiadi del 2004 hanno rappresentato l'ultimo

passo del percorso che ha portato alla non sostenibilità del debito.

Più in generale, è ormai disponibile ampia letteratura che mostra come, tranne rare eccezioni, l'organizzazione dei Giochi si dimostra un cattivo affare con costi a consuntivo di gran lunga più elevati e benefici più contenuti rispetto a

quelli inizialmente stimati. Per rimanere in Italia, l'unica analisi costi-benefici prodotta ex-post per le Olimpiadi invernali di Torino indica un bilancio complessivamente negativo di quella esperienza. E, anche in quel caso, ad avvantaggiarsi fu prevalentemente una ristretta comunità locale mentre i costi gravarono sulla collettività nazionale.

Sarebbe dunque preferibile seguire l'approccio adottato in Canada nel 1976, dove il Governo nazionale accordò il proprio consenso allo svolgimento dei Giochi a Montreal solo dopo aver ricevuto dal comitato organizzatore e dalla città garanzia scritta che non vi sarebbe stata richiesta all'esecutivo di ripianare eventuali deficit correlati all'evento. L'amministrazione locale decise di indebitarsi per una cifra intorno ai 2,5 miliardi di dollari; i residenti del capoluogo e della Provincia del Québec hanno terminato di ripagare il debito solo trent'anni dopo la conclusione dei Giochi.

Se formulata in questi termini, l'opzione del referendum da sottoporre ai cittadini romani sarebbe più accettabile. Ma, considerato che già oggi i contribuenti italiani si devono fare carico di una parte dei debiti passati dell'ammi-

nistrazione capitolina, neppure questa alternativa appare del tutto rassicurante. La strada maestra è quella indicata dalla municipalità di Los Angeles che, sulla scorta dei risultati non entusiasmanti delle precedenti edizioni dei Giochi, approvò una risoluzione in base alla quale nessun contributo pubblico avrebbe potuto essere utilizzato per il finanziamento delle Olimpiadi del 1984. Il comitato organizzatore ebbe così un fortissimo incentivo a reperire risorse private: la scommessa si rivelò vincente. Il bilancio dei Giochi si chiuse con un profitto di 225 milioni di dollari ed il presidente del comitato, Peter Ueberroth, venne nominato "Man of the year" dalla rivista Time.

In alternativa non resta che far nostro l'auspicio dell'Economist all'epoca della candidatura della capitale britannica: "Fate un favore a Londra: assegnate le Olimpiadi a Parigi".



ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di DANIEL PIPES

Mentre i governi europei chiudono le porte ai migranti mediorientali irregolari, dove possono andare i siriani e gli altri, non lontano dai loro Paesi di origine, per trovare sicurezza e lavoro? La risposta è ovvia ma incredibilmente trascurata: in Arabia Saudita e nelle altre ricche monarchie del Golfo Persico.

Il milione e oltre di migranti che lo scorso anno hanno solcato il mare, viaggiato in treno, in autobus e a piedi alla volta del Nord Europa, hanno sopraffatto le capacità e la buona volontà del continente. I problemi con questi flussi migratori massicci sono stati esacerbati dalla criminalità, dalle malattie, dalla riluttanza a integrarsi, dai tentativi di imporre la legge islamica e da violenze come i *taharrush* (assalti sessuali di massa) di Colonia e gli attacchi a Parigi e Bruxelles.

In risposta, i partiti populistici e fascisti (come il Front National in Francia e Jobbik in Ungheria) sono diventati più forti. L'atteggiamento degli europei è cambiato così profondamente – come mostrato dai risultati elettorali in Germania – che è stato ridotto notevolmente il numero degli illegali che cercano di entrare in Europa, non importa quali nuove rotte cerchino di percorrere, come ad esempio attraverso l'Italia.

Di conseguenza, c'è un numero enorme di migranti in attesa di entrare in Europa. Secondo Johannes Hahn, commissario dell'Unione europea, "alle porte dell'Europa ci sono 20 milioni di rifugiati. (...) Dieci-dodici milioni provenienti dalla Siria, 5 milioni di palestinesi, 2 milioni di ucraini e circa un milione del Caucaso meridionale". Sì, ma questo è solo l'inizio. Io aggiungo anche un gran numero di libici, egiziani, yemeniti, iracheni, iraniani, afgani e pakistani – e non solo rifugiati politici ma anche migranti economici. Complessivamente, il numero dei musulmani pronti a emigrare potrebbe potenzialmente corrispondere ai 510 milioni di abitanti dell'Ue.

E allora dove dovrebbero andare? Esiste un'alternativa vicina e auspicabile per l'Europa. Anzi, è una meta

La soluzione saudita



così attraente che gli stranieri già costituiscono la metà della popolazione: stiamo parlando dei sei Stati del Consiglio di cooperazione del Golfo – Bahrein, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Concentriamo l'attenzione sul Regno dell'Arabia Saudita, il più grande dei sei in termini di estensione, popolazione ed economia. Il Regno saudita offre molti vantaggi esclusivi ai musulmani sunniti. Per cominciare, ha 100mila tende vuote in fibra di vetro che possono ospitare circa 3 milioni di persone a Mina, appena a est della Mecca. Costruite a prova di incendio e dotate di aria condizionata, com-

plete di servizi igienici e cucine, queste tende costituiscono una risorsa singolare che è utilizzata solo cinque giorni l'anno dai pellegrini che compiono l'*hajj*.

Se si confronta il Regno dell'Arabia Saudita con i Paesi del Nord Europa, il primo mostra molti altri vantaggi:

- *Geograficamente* è molto più vicino.
- *Il clima* è caldo.
- *La lingua ufficiale* è l'arabo.
- *A livello economico* ha un insaziabile bisogno di manodopera.
- *Il sistema giudiziario* è rassicurante e familiare.
- *La religione* è l'Islam e soltanto

l'Islam.

Culturalmente, molti sunniti ritengono che le gravi censure saudite siano più congeniali del laicismo dell'Occidente. Nel Regno saudita, i musulmani possono esultare in una società che permette la poligamia, i matrimoni precoci, le violenze domestiche, le mutilazioni genitali femminili e le decapitazioni, limitandosi a infliggere pene di lieve entità per reati come la riduzione in schiavitù e i delitti d'onore.

Il Regno arabo saudita permette anche ai musulmani di evitare, senza fare alcuno sforzo, le cose considerate *haram* (proibite), come i cani; la carne di maiale e gli alcolici; il paga-

mento di interessi sui prestiti; le lotterie sponsorizzate dallo Stato e le sale da gioco d'azzardo; il giorno di San Valentino, le donne vestite in modo immodesto, gli appuntamenti galanti e i nightclub; i bar frequentati dagli omosessuali e i matrimoni gay; la sottocultura della droga e l'espressione pubblica di opinioni anti-islamiche.

I Paesi del Golfo Persico sono stati criticati per non aver accolto "un solo" profugo siriano. Eppure, le autorità saudite sostengono di aver accolto due milioni e mezzo di siriani. Come spiegare questa discrepanza? In parte, i sauditi mentono. Ma è anche vero che gli Stati del Consiglio di cooperazione del Golfo e altri Paesi arabofoni come l'Iraq, la Giordania, il Libano e la Siria non hanno mai firmato la Convenzione sui rifugiati del 1951 (perché non accettano l'obiettivo della convenzione che prevede il reinsediamento dei palestinesi). Di conseguenza, evitano di usare il termine *rifugiato*, con le sue implicazioni di permanenza, e parlano piuttosto di *ospiti*, che risiedono solo temporaneamente fino a quando non faranno ritorno in patria.

Quanti siriani sono stati accolti nel Regno saudita? Secondo uno studio condotto da Lori Plotkin Boghardt del Washington Institute for Near Eastern Policy, sono "poche centinaia di migliaia", ossia 150mila. Si tratta di una piccola frazione degli oltre quattro milioni presenti in Turchia, Libano, e Giordania – e solamente il 5 per cento dei migranti che potrebbero essere ospitati solo nelle splendide tende di Mina.

Il fatto che i ricchi Paesi arabi siano così restii ad accogliere i musulmani sunniti in difficoltà denota un atteggiamento egoista e ipocrita. La loro mancanza di disponibilità non dovrebbe essere premiata. È tempo che i governi e le organizzazioni che si occupano di rifugiati la smettano di concentrare l'attenzione sull'Europa e la rivolgano a quei Paesi arabi capaci, con relativa facilità, di accogliere e dare lavoro ai loro fratelli disperati.

(*) Traduzione a cura di Angelita La Spada

di ANDREA MARCIGLIANO (*)

Le milizie del Califfo sono ormai ridotte alla ritirata in Siria, provate dalla pressione delle forze di una coalizione internazionale che sembra, finalmente, aver trovato una qualche unità d'azione, e, contemporaneamente, anche in Iraq, schiacciate tra l'esercito di Baghdad, appoggiato dalle forze sciite – inquadrato dai reparti speciali Qods di Teheran – e dai peshmerga curdi di Barzani, appoggiati da un paio di migliaia di "consiglieri militari" turchi. Ed anche in Libia le cose non sembrano andare meglio per l'Is, che rischia di perdere il controllo della enclave di Sirte per l'offensiva lanciata dalle milizie di Misurata – le più forti fra quelle che sono espressione del complesso sistema tribale delle kabile libiche – che sembrano, al momento, decise ad appoggiare il nuovo governo di Fayez al-Sarraj.

Una situazione che prospetta concretamente la possibilità che, a breve, il sogno di uno Stato islamico incardinato su una precisa realtà territoriale si infranga in mille pezzi. Tuttavia questo non deve regalare la facile illusione che la minaccia del jihadismo dell'Is sia prossima al tramonto. Al contrario vi sono molti segnali che le forze del Califfo, sconfitte nel cuore del Medio Oriente e in palese crisi anche in Libia, stiano cercando di rilanciare le loro azioni trasferendo l'offensiva in altri scenari. Due in particolare: il Caucaso russo e l'Asia Centrale. Infatti proprio in

L'ombra del Califfo lungo la Via della Seta

queste due regioni stanno riconfluendo migliaia di foreign fighters in ritirata dallo scenario siro-irakeno... nelle milizie di al-Baghdadi infatti combattono da tempo molti jihadisti di origine caucasica – ceceni, ingusci, daghestani – e centro-asiatica, in particolare uzbeki e uiguri dello Xinjiang cinese. Guerriglieri esperti, forgiatisi nelle fiamme dei conflitti irakeno e siriano, dove hanno anche assolto a funzioni di comando fra le truppe dell'Is. Ora sembra che molti di questi stiano tornando nelle loro terre di origine, andando ad innervare con la loro esperienza i locali movimenti di ispirazione islamista. Movimenti, in molti casi, sorti come espressione di forze indipendentiste, come in Cecenia – già provata da lunghi anni di conflitto con Mosca – in Inguscezia ed in Dagestan, e nello stesso Xinjiang ben presto, però, contaminate dall'ideologia dell'islamismo radicale grazie alla predicazione, accompagnata, dagli aiuti economici, di imam salafiti e wahabiti provenienti dai paesi arabi del Golfo.

In altri casi, invece, si tratta di movimenti radicali con lunga esperienza di guerriglia, come le milizie dell'Imu, il Movimento Islamico dell'Uzbekistan che opera da molti anni un po' in tutta l'Asia Centrale, e che è legato a doppio filo con i Talebani dell'Afghanistan. Talebani che, certo,

sono in maggioranza di etnia pashtun, ma che annoverano fra le loro fila anche una "Brigata uzbeka", considerata tra le più feroci e combattive. E proprio l'esempio dei Talebani di etnia uzbeka dovrebbe aiutarci a comprendere i rischi rappresentati da quella che, a tutta prima, appare come una frammentazione, o se vogliamo una polverizzazione delle forze del Califfo. Infatti, gli uzbeki fedeli al radicalismo islamico che si sono formati nell'annoso conflitto afgano, hanno, nel tempo, notevolmente contribuito alla nascita e all'organizzazione militare dell'Imu, il cui obiettivo dichiarato è giungere a creare un "Califfato centro-asiatico", ispirato all'ideologia islamista di derivazione salafita e wahabita, e al tempo stesso fondato sul "mito" della grandezza di Samarcanda ai tempi di Tamerlano. I segnali di questo spostamento dell'azione dei jihadisti in nuovi scenari operativi sono sempre più frequenti. E preoccupanti. Attacchi di



gruppi terroristi uiguri nello Xinjiang. Operazioni di guerriglia di milizie jihadiste nel sud del Kazakhstan, paese sino ad oggi restato fortunatamente indenne dal terrorismo islamista. E un certo fermento che sembra attraversare tutta l'Asia Centrale e il Caucaso. Regioni, per altro, cruciali per il delicato sistema degli equilibri eurasiatici. Attraverso queste infatti passano e si diramano le reti multimediali di trasporto – ferroviarie,

stradali, gasdotti ed oleodotti – e di comunicazione che stanno costituendo il tessuto della nuova Via della Seta, il grande canale che mette in contatto l'Europa, e in particolare il Mediterraneo, con il colosso industriale ed economico cinese. In sostanza, l'arteria vitale terrestre dell'economia mondiale. Un'arteria che il Califfo sta cercando di tagliare.

(*) Think tank "Il Nodo di Gordio"

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di MASSIMO ASCOLTO

Tutto si svolge nell'arco di un giorno e di una notte a Kabukicho, il quartiere a luci rosse di Tokyo, sotto lo sguardo stralunato e rassegnato del giovane Toru. È lui che dirige, con pigrissima rassegnazione, lo squallido Atlas, uno dei tanti alberghi dell'amore, ed è sempre lui che, suo malgrado, fa da sponda al via vai, alle tresche, ai naufragi dei personaggi: amanti clandestini, ragazze fuggite di casa, finti talent scout, vere attrici porno, escort malinconiche, fidanzati ignari, donne delle pulizie che non sono chi dicono di essere, clienti che s'innamorano, aspiranti artiste che non disdegnano le scorciatoie.

“Un hotel dove gli uomini e le donne si incontrano. Un hotel dove i

corpi e i cuori si mettono a nudo. Un love hotel di Kabukicho, il quartiere a luci rosse di Tokyo”. La voce off inizia il suo racconto e scivola sulle immagini. Due minuti che condensano lo spirito – e lo stile – di Tokyo Love Hotel, il racconto corale del bad boy giapponese Hiroki Ryuichi, presentando, tra erotismo e umorismo,

“Tokyo Love Hotel”, dove corpi e cuori si mettono a nudo



tutti i personaggi di una storia intensa e bizzarra.

Cinque coppie sull'orlo di una crisi di nervi, qualche single non meno borderline e un “albergo dell'amore”, il Tokyo Love Hotel del titolo (dal 30 giugno al cinema), dove Hiroki Ryuichi fa entrare in collisione due temi decisamente forti: la mercificazione del sesso, così presente nella cultura del Giappone contemporaneo, e l'amore tutte le sue forme, da quella più sentimentale a quella più ossessiva.

Presentato l'anno scorso in Italia al Far East Film Festival (Feff) di Udine e interpretato, fra gli altri, dalla bella Maeda Atsuko (ex idol della girl band AKB48, vista all'ultimo Feff in Mohican comes home) e da Sometani Shota (anche lui ben noto alla platea del Feff grazie ai due “Parasyte” di Yamazaki Takashi e “Tokyo Tribe” di Sionno Son), Tokyo Love Hotel impreziosisce ulteriormente il catalogo orientale della Tuc-

ker Film, già ricco di titoli che spaziano da “Departures” di Takita Yojiro a “Poetry” di Lee Chang-dong,

passando per “A Simple Life” di Ann Hui e “Confessions” di Nakashima Tetsuya.



Concessione Ministeriale per la Circostrizione dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì 9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini